

LA CHIUSURA NELLA LITIGIOSITÀ EUROPEA RESTA INCOMPRESIBILE DOPO LA FINE DEL COMUNISMO

IL SOCIALISMO ATTRAVERSO LE SUE CRISI

Enrico Landoni

La caduta del Muro di Berlino sono chiaramente individuabili la definitiva sconfitta del paradigma ideologico e politico del comunismo ed il crollo rovinoso del sistema statale delle cosiddette "democrazie popolari", la cui crisi drammatica ed irreversibile è in realtà coincisa, più in generale, con il complessivo fallimento di un immane e mostruoso progetto di ingegneria sociale ed economica, chiamato "socialismo reale".

Socialiste, d'altra parte, secondo la definizione delle stesse autorità comuniste al governo dei Paesi succitati e delle loro stesse Costituzioni, erano a vario titolo chiamate le repubbliche comprese tra la vecchia Prussia ed i Balcani.¹ L'inesorabile smottamento di queste organizzazioni giuridico-statali, per certi versi, ha quindi finito per mettere in discussione la complessiva validità del socialismo, quale dottrina politica di libertà, emancipazione e progresso, non soltanto all'interno degli Stati del Patto di Varsavia, ma anche e soprattutto nei Paesi dell'Occidente sviluppato e capitalista, a dispetto delle colpevoli sottovalutazioni delle socialdemocrazie europee.

L'Internazionale Socialista, che ha svolto un ruolo fondamentale a supporto delle forze del dissenso interno al blocco comunista,² impegnandosi nello stesso tempo con grande vigore sul fronte del dialogo e della cooperazione con le stesse élite burocratiche al governo delle "democrazie popolari", tra il 1989 ed il 1991 ha scelto infatti di non affrontare il delicatissimo problema delle profonde interconnessioni di ordine culturale esistenti tra il cosiddetto "socialismo reale" ed il modello socialdemocratico, che, pur incommensurabilmente distanti e diversi tra loro, sono stati per l'appunto legati in qualche modo dall'appartenenza storica ad una comune matrice ideologica e culturale.

Agli occhi di quasi tutti i leader dei partiti socialisti dell'Europa occidentale, d'altra parte, in quello specifico frangente il crollo del Muro di Berlino rappresentò non tanto lo stimolo ed il punto di partenza per un complessivo ripensamento ed una profonda revisione ideologica e culturale del socialismo democratico, quanto piuttosto la conferma della sua definitiva vittoria sul comunismo e della scomparsa quindi di ogni reale ostacolo alla piena ed irreversibile affermazione dei suoi valori. Con un certa presunzione, in sostanza, quegli stessi dirigenti delle socialdemocrazie, che, a ragione e con successo, avevano ritenuto di poter in qualche modo contaminare il *moloch* comunista, disseminando all'interno del blocco sovietico proprio i germi del socialismo democratico ed occidentale e sostenendo coraggiosamente alcuni dei più autorevoli dissidenti, di fronte al crollo di quel complesso sistema, pensarono che il paradigma socialista, in quanto superiore al comunismo, sarebbe rimasto immune dagli inevitabili effetti collaterali di questa drammatica cesura storica.

Nei principali Paesi dell'Europa occidentale andò così affermandosi l'idea secondo cui, dopo tutto, le conseguenze della caduta del Muro di Berlino e dell'ineluttabile crollo del comunismo, cui la stessa socialdemocrazia europea aveva contribuito in modo decisivo, avrebbero riguardato e coinvolto di fatto quasi esclusivamente gli stessi Paesi del blocco comunista, senza chiamare in causa, dal punto di vista po-



litico e soprattutto culturale, anche le democrazie avanzate dell'Ovest.³ D'altra parte, pochi giorni dopo il fatidico 9 novembre 1989, intervistato dalla televisione francese, persino il grande Mitterrand, faticando probabilmente a mettere a fuoco la reale portata dello storico evento che si era da poco consumato in Germania, dichiarò che la crisi irreversibile del modello comunista avrebbe dovuto trovare differenti risposte nazionali, rigorosamente dentro comunque il contesto geopolitico in cui le aberrazioni di quel paradigma erano andate sviluppandosi. Secondo l'allora presidente francese, in sostanza, come ha acutamente sottolineato Marco Gervasoni all'interno di una sua bella biografia politica, la caduta del Muro di Berlino avrebbe riguardato soltanto il comunismo, senza mettere minimamente in discussione l'identità dei socialisti né aprire la strada ad una facile vittoria del libero mercato.⁴

Anche Willy Brandt, allora Presidente dell'Internazionale Socialista ed indiscusso protagonista del socialismo internazionale, pochi mesi dopo, nell'ambito di un colloquio con Mario Telò per il quotidiano *l'Unità*, si dimostrò chiaramente di questo avviso, aggiungendo tuttavia di temere fortemente per le sorti del socialismo democratico all'interno dei Paesi dell'Europa orientale, con particolare riferimento all'Ungheria, dove stava montando una forte ondata nazionalista, xenofoba ed ultrareligiosa, alimentata da un vero e proprio furore iconoclasta nei confronti di qualsivoglia retaggio socialista, quand'anche di mera ascendenza semantica.⁵

Al di là di queste specifiche valutazioni, va più in generale ricordato che tra le file della sinistra europea quasi nessuno volle davvero tenere in debita considerazione il rischio di una possibile ricaduta negativa sulle sorti e le prospettive del modello socialdemocratico del processo di disfacimento del cosiddetto "socialismo reale".

Tra i pochi però che compresero con reale tempismo ed acuta lungimiranza l'assoluta necessità di una nuova piattaforma socialista, di fronte alla crisi irreversibile del comunismo, ed il pericolo di un'incipiente ed incontrolla-

bile destrutturazione del solido impianto culturale ed etico della socialdemocrazia, in virtù proprio dell'inarrestabile disfacimento del modello sovietico, meritano una particolare citazione gli intellettuali francesi Gilles Martinet, terrorizzato dal vuoto ideologico e da un vero e proprio *horror vacui* venutosi a creare in seno alla sinistra europea,⁶ ed Alain Touraine.

Quest'ultimo in particolare, sulle pagine di *Le Monde* del 23 gennaio 1990, ebbe ad esprimersi con assoluta chiarezza in merito alle possibili conseguenze negative dello smottamento comunista sulla tenuta complessiva del modello socialdemocratico: "La decomposizione dei regimi comunisti [...] segna la fine non solo di un modello politico, ma, in senso più largo, di una rappresentazione rivoluzionaria della storia e della società, sulla quale una gran parte della sinistra, persino al di fuori dei Paesi del socialismo reale, si è costituita [...]".⁷

Secondo il sociologo transalpino, i socialisti democratici ed i comunisti, al di là delle loro profondissime divergenze, si erano trovati a condividere una cultura politica messa davvero a dura prova dagli eventi consumatisi a Berlino nel novembre del 1989 e dal vento di cambiamento che stava spirando di fatto in tutti i Paesi compresi tra il Danubio ed i Balcani. Con il disfacimento del modello comunista, a suo avviso, non sarebbe terminata la storia della sinistra, ma al cospetto dell'ubriacatura liberista che stava favorendo il trionfo del mercato, i socialisti avrebbero dovuto battersi per favorire "l'alleanza tra i nuovi movimenti di ispirazione morale e culturale, con una politica neosocialdemocratica, di lotta contro le disuguaglianze rafforzate dalla concorrenza internazionale e dall'accelerazione dei mutamenti tecnologici ed economici".⁸

Dell'esistenza di un legame non tanto politico ed ideologico, evidentemente, quanto piuttosto storico e culturale tra socialismo democratico e "socialismo reale" aveva in realtà parlato, seppur in modo più sfumato e problematico, anche Craxi già in occasione della riunione della Direzione Nazionale del PSI del 29 novembre 1989, ritenendo altresì fondamentale un'ulteriore valorizzazione della vo-

cazione internazionalista del partito, proprio nel momento in cui andavano profondamente modificandosi i rapporti di forza che fino a quel momento avevano caratterizzato lo scacchiere internazionale.

"Il sistema comunista" - disse Craxi - "usava alternativamente e preferibilmente anzi il termine socialista rispetto al termine comunista: i Paesi socialisti, i regimi socialisti, il socialismo reale. Per noi tutto questo rappresentava un inganno, ma per loro rappresentava una pesante realtà. Sorgono movimenti democratici, di diritti civili, liberaldemocratici e affiorano dei gruppi socialdemocratici. C'è una situazione in movimento, complessa, nella quale naturalmente i socialisti democratici europei dovranno agire in modo tale da potere esercitare una influenza non solo generale ma anche rivolta a gettare le basi di capisaldi socialisti democratici in questi Paesi [...]".⁹

Anche alla luce di questa citazione, quella di Craxi emerge dunque come una delle coscienze più lucide del socialismo europeo di quel tempo, che, nel suo complesso però, in un momento di particolare difficoltà e di fronte soprattutto alla sfida del futuro e della globalizzazione, anziché recuperare lo spirito creativo e la visione mondiale che avevano indubbiamente favorito il rilancio dell'Internazionale Socialista, a partire dall'importantissimo congresso di Ginevra del 26-28 novembre 1976,¹⁰ finì per ripiegarsi su stesso, rinchiodandosi all'interno della litigiosa e disarticolata dimensione continentale, senza riuscire ad elaborare dei condivisibili ed al contempo vincolanti obiettivi per i vari partiti nazionali.

Meno di quindici anni erano dunque trascorsi dalla pubblicazione di quello splendido volumetto dal titolo *Quale socialismo per l'Europa*, contenente l'assai interessante e prezioso scambio epistolare avviato da Brandt nel 1972 con il leader socialdemocratico austriaco, Bruno Kreisky, e con l'indimenticato Olof Palme,¹¹ sulla base del quale era stata completamente riscritta l'agenda politica del socialismo internazionale, eppure il socialismo europeo, in quel frangente, sembrò aver completamente dilapidato e quasi rinnegato, per certi versi, questo inestimabile patrimonio programmatico ed ideale.

Aveva dunque inizio, proprio a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, la crisi strutturale del socialismo, rimasto privo, in virtù delle miopi scelte compiute da numerosi leader europei, del suo tratto distintivo e della sua vera forza, ovvero della vocazione internazionalista.

Nel momento stesso in cui andava rafforzandosi l'interdipendenza economica tra le varie Nazioni del mondo e le forze del capitalismo internazionale, sospinte dal trionfante verbo neoliberista, si dirigevano alla conquista delle *terre vergini* dell'Est europeo, la socialdemocrazia europea optò dunque per la definitiva rinuncia ad ogni progetto di trasformazione della realtà, scegliendo addirittura di accantonare irreversibilmente ogni possibile intervento correttivo nei riguardi delle numerose sperequazioni, determinate dall'incontrollata avanzata del mercato.

La crisi strutturale del socialismo va tuttavia inserita nel più generale processo di involuzione della politica, che gli interessi economici organizzati sono riusciti a ridurre ormai ad un ruolo ancillare, a loro direttamente subordinato, all'interno delle differenti realtà statuali, peraltro dilaniate da rivendicazioni particolaristiche e drammatici squilibri economici, e

